

Napoli raccontata dai suoi

Architetti

di MIRELLA ARMIERO

C'è una generazione di uomini che non solo ha sognato un'altra Napoli, ma ha provato a progettare, cercando una direzione nella deriva della postmodernità. Sono diciotto le voci degli architetti napoletani intervistati da Diego Lama nel bel volume *Storie di cemento* in uscita per i tipi dell'editore Clean. Le lunghe conversazioni con i maestri dell'architettura napoletana sono state realizzate dal 2005 a oggi e due di quelle voci ora sono spente: scomparsi prima della pubblicazione del volume due dei più anziani interpellati, Michele Capobianco e Renato Avolio Di Martino.

Le interviste sono articolate secondo uno schema comune: a tutti i professionisti vengono rivolte nello stesso ordine le stesse domande; queste però vengono riportate solo una volta, nell'introduzione. Per il resto ogni capitolo è come un appassionato flusso di coscienza in cui gli architetti rievocano la loro carriera fin dagli esordi, intrecciando ricordi personali e familiari con il loro percorso di ricerca e il resoconto degli obiettivi raggiunti. Lama offre al lettore solo brevi coordinate iniziali — quando si è svolto l'incontro, in quale ambiente e in qualche caso perfino che umore aveva l'intervistato — riuscendo con pochi sapienti tratti a tracciare un profilo esauriente del personaggio. Poi, è la materia stessa a prendere il sopravvento. Perché attraverso i discorsi dei diciotto architetti si dipana il racconto di Napoli, soprattutto della Napoli degli anni Cinquanta e Sessanta, che segnarono trasformazioni indelebili e talvolta dolorose del tessuto urbano. Uno degli intervistati, Aldo Loris Rossi, propone addirittura una «rottamazione» dell'edilizia costruita tra il 1945 e il 1971, spesso senza criteri antisismici e senza alcun segno architettonico riconoscibile. Aldo Izzo rievoca invece il momento di grande fermento in cui stava per essere avviata la costruzione della Tangenziale, che suscitò grandi polemiche e una spaccatura netta tra due gruppi. Roberto Pane era tra quelli che non volevano la nuova arteria. Izzo ricorda che il famoso storico lo accusò: «Anche tu fai parte della banda?...» riferendosi ai favorevoli. Prudenza legittima, eppure oggi Napoli starebbe molto peggio senza la Tangenziale, conclude Izzo.

Del resto, divergenze di vedute emergono da molte conversazioni: quella degli intervistati è una generazione che è stata meno compatta della precedente, quella di Cocchia, De Luca, Filo Speciale, Cosenza, tutti più o meno accomunati dalla fede nel razionalismo. I protagonisti del libro di Lama in molti casi sono stati allievi di quei maestri, ma hanno vissuto la temperie del postmodernismo e hanno cercato risposte individuali ai bisogni dell'epoca. Magari polemizzando su problemi e casi concreti. Così scopriamo, ad esempio, che Salvatore Bisogni trova brutto il Palazzo di Giustizia progettato da Capobianco e Pica Ciamarra e che Nicola Pagliara cercò di dissuadere Franz Di Salvo dal gigantismo delle Vele di Scampia; o, ancora, che Filippo Alison ritiene Pagliara troppo «autocelebrativo» e non stima Pica Ciamarra. Non mancano aneddoti curiosi, per esempio le caricature per Macario che fruttarono centomila lire al giovane Gerardo Mazziotti e gli consentirono di proseguire gli studi senza affanni. Ma al di là delle semplici curiosità, il volume contiene interessanti indicazioni teoriche e attraverso le conversazioni si possono individuare tendenze e aspirazioni di ciascuno dei protagonisti. C'è anche chi tenta di dare ricette per Napoli. Renato De Fusco scrive: «Il futuro della città è la speranza che prima o poi venga un vero sindaco e che ci sia un ricambio politico serio». Bisogni insiste dal canto suo sulla necessità di saldare la città al suo hinterland. Considerando che la distanza tra Napoli e Caserta equivale all'isola di Manhattan è evidente che l'intero assetto territoriale va ripensato in termini di città metropolitana.

Il Novecento, avverte l'autore — quarantenne e architetto a sua volta — è stato un secolo difficile per l'architettura e per l'urbanistica a Napoli. Esplosione demografica, speculazione edilizia, ma anche pessimismo e mancanza di iniziativa sono per Lama elementi che hanno danneggiato il sistema urbano partenopeo. La speranza dunque è che il libro sia un contributo utile a chi vuole capire la storia degli ultimi cinquant'anni e soprattutto alle nuove leve di progettisti. Che possono imparare dagli esempi e anche dagli errori: valga per tutti il caso di Dalisi che con candore ricorda di quando era «bravissimo a tirare fuori più vani rispetto a quanto era stato previsto dal progetto iniziale». Poi un amico gli disse: «Non ti riconosco più» e allora, conclude il designer, «pensai di aver combinato un guaio a dedicarmi alla speculazione». Più chiaro di così.

Il libro

Vittorio di Pace, Renato Avolio De Martino, Michele Capobianco, Alfredo Sbriziolo, Arrigo Marsiglia, Gerardo Mazziotti, Renato De Fusco, Filippo Alison, Riccardo Dalisi, Alberto Izzo, Salvatore Bisogni, Camillo Gubitosi, Aldo Loris Rossi, Nicola Pagliara, Gaetano Borrelli Rojo, Cesare Ulisse, Massimo Pica Ciamarra, Uberto Siola sono i progettisti intervistati da Diego Lama nel volume «Storie di cemento.

Gli architetti raccontano» in uscita per i tipi dell'editore Clean. Diego Lama, architetto, dirige la rivista «Ventre» e collabora al «Corriere del Mezzogiorno»; ha pubblicato i libri «Case di china», «Città di china», «Cose di china», editi da Libria.

Attraverso le diciotto conversazioni Lama ricostruisce la storia architettonica della città negli ultimi cinquant'anni, passando attraverso alcuni nodi fondamentali, teorici e pratici.